

## PREZZO DELL'ANNUA ASSOCIAZIONE

Per Verona austr. Lire 36.

Per fuori austr. Lire 44.

Il trimestre o semestre in proporzione.

Un Numero separato costa centesimi 25.

Le associazioni si pagano anticipatamente.



L'Associazione e la distribuzione si fanno in Verona presso l'Editore ANTONIO FRIZZERIO alla Tipografia del Foglio, contrada S. Eufemia N. 515.

Fuori di Verona presso tutti gli Uffici postali.

Lettere, pacchi e denari non si ricevono se non franchi di spesa.

## FOGLIO DI VERONA

## IMPERO AUSTRIACO

VIENNA, 6 aprile

S. M. l'Imperatore con Sovrana Risoluzione 3 corr., dietro proposta del Feld-maresciallo conte Radetzky, si è degnata di conferire al Tenente Maresciallo cavaliere di Hess la gran croce dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, al Tenente Maresciallo di Schönhals l'ordine della corona di ferro di prima classe, al General-maggiore baron Swrtnik la croce di commendatore dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, al colonnello di Schlitter l'ordine della corona ferrea di seconda classe, all'intendente generale dell'armata conte Pachta l'ordine della corona ferrea di seconda classe, ed al soprintendente della provianda militare di Stock l'ordine della corona ferrea di terza classe; dietro proposta del Feld-maresciallo principe di Windischgrätz, al colonnello e sotto-tenente della regia guardia nobile ungherese Giovanni barone Petrichewich-Horwath la croce di cavaliere dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, con esenzione dalle rispettive tasse.

S. M. colla stessa Sovrana Risoluzione si è per ultimo graziosamente degnata di promuovere il colonnello e comandante del reggimento d'infanteria di linea conte Gyulai, Luigi di Benedek, a general-maggiore.

Vienna, 2 aprile

Il proclamò che il generale d'artiglieria barone Welden indirizzò, al suo arrivo innanzi Comorn, alla guarnigione della fortezza, è il seguente: S. M. I. R. Francesco Giuseppe I, dopo ascenso al trono, promise al regno d'Ungheria la parificazione ne' diritti alle altre i. r. provincie, e il perdono a coloro che pentiti si ravvedessero. Questo principio fu seguito anche dal comandante in capo principe Windischgrätz, quando si avanzò colla sua vittoriosa armata fino al Tibisco, e dopo la presa di Cassovia e Tokay non fece responsabile alcuno, se si sottopose alla legge. Solo a traditori, che, per favorire la misera loro ambizione, desolano tuttavia la lor bella patria, e prolungano in ogni modo possibile

questa immane guerra civile; solo ad essi è comminata la morte e la rovina. In seguito a ciò, io accordo ancor 12 ore di tempo, affinché ognuno possa ritornare alle i. rr. bandiere. Ma scorso questo spazio di tempo, io continuerò la distruzione di Comorn, finchè mi resti un solo bravo soldato, e i miei cannoni abbiano cariche. Iddio ajuterà!»

Innanzi Comorn, 30 marzo 1849.

Il governatore militare e civile

Barone di WELDEN

Generale d'artiglieria

Altra dello stesso giorno

Abbiamo già comunicato ai nostri lettori come sia stato ordinato a tutti i capi delle provincie di sospendere le elezioni, che trovansi in corso, per l'assemblea nazionale di Francoforte, e d'invitare i deputati eletti ultimamente, i quali non sieno ancor partiti, a non porsi in viaggio per Francoforte. Noi dobbiamo ammettere, come più prossima conseguenza, che i deputati che trovansi a Francoforte vennero richiamati dal governo. Il vicario dell'Impero, l'Arciduca Giovanni, ha già depresso il suo potere, e quindi l'Austria si è ritirata da Francoforte, ma non dalla Germania.

L'Assemblea nazionale a Francoforte diede una interpretazione arbitraria al suo mandato, e arrogò a sè sola ogni autorità politica. Essa non prese in considerazione non solo i principi, ma neppure gli Stati. Duecento e novanta deputati, di cui la maggioranza appartiene probabilmente alla Prussia stessa, si assunsero l'incarico di mediatizzare tutti i principi tedeschi, di rendere vassalli i Sovrani, di spogliare gli Stati dei loro diritti di sovranità e di degradarli a semplici provincie.

Fin dalla primavera del 1848, l'Austria non possiede che governi costituzionali, che rappresentano la volontà dei singoli popoli. Il ministero sassone, il bavarese, il württembergese, il badense vengono sostenuti dalla volontà di tutta la popolazione dei loro rispettivi Stati. Qualora tutte le stirpi tedesche avessero manifestato così unanimemente il lor volere, questi e gli altri governi tedeschi si sarebbero sottoposti volentieri a molti, a tutti i necessarj sacrifizj

onde formare una Germania unita, grande e possente in faccia all'estero. Egli-no avrebbero cooperato di buon grado a realizzare quell'ideale, che brillava pieno di speranze nell'animo d'ogni patriotta tedesco.

L'Assemblea nazionale di Francoforte credette non aver bisogno di tale cooperazione. Quel partito che possedeva in quel parlamento una piccola maggioranza, per il motivo che una parte delle provincie annesse alla Germania non voleva farsi rappresentare colà, fece suoi degl'interessi che non eran quelli della Germania, e tentò d'imporre con un colpo ardito la propria volontà ai popoli tedeschi.

Hannovi indizj, i quali ci fanno conchiudere che quell'Assemblea pose il piede in fallo. I deputati austriaci non votarono, com'è naturale, per un imperatore; e tanto meno la grande maggioranza dei deputati dei più grandi Stati tedeschi, specialmente delle provincie della Germania meridionale. Questo ci offre la prova che i popoli di quegli Stati e i loro governi nutrono eguali tendenze.

Il meglio che potesse ora accadere per la salvezza della Germania sarebbe che i maggiori governi tedeschi, seguendo l'esempio dell'Austria, richiamassero i loro deputati da un'Assemblea che ha sorpassate le sue attribuzioni, e quindi si arrogò soverchiamente i diritti dei singoli Stati. In tal caso potrebbe riescire a questi di stringere il vincolo, che deve congiungere ad unità la Germania, mercè di un accordo universale, che trarrebbe seco autorità e potrebbe sviluppare potenza.

(Lloyd)

## REGNO DEL PIEMONTE

Torino

Nel Supplemento del foglio sopra citato si legge un proclama col quale il ministero invoca il concorso di tutti i cittadini per salvare la patria nelle difficili circostanze in cui si trova.

Il giornale l'Opinione dà una relazione dei fatti di Genova. La notte del 1 al 2 aprile le campane suonarono a stormo, si cressero barricate, si combattè, sinchè le truppe della divisione sopralfatte vennero

a capitolazione, ed uscirono di città cogli onori delle armi. Parecchie vittime si deplorano per ambe le parti. Assicurasi che il popolo genovese sia fermo nel voler l'unione col Piemonte. Intanto La Marmora colla sua divisione era arrivato a Ronco. — Da Torino si fanno parte considerevoli forze per Genova.

Giusta la *Nazione*, 80 soldati circa sarebbero periti nel conflitto di Genova, e fra essi il colonnello Morozzo. Dalla sua relazione appare come sin dal 1 aprile il popolo avesse invasa la darsena, scacciandone i soldati R. Navi, che furono lasciati liberi, e si fosse impadronito delle artiglierie ed armi che ivi si trovavano in gran copia. — Essa annuncia la partenza da Torino per Genova di un corpo di bersaglieri, che deve essere seguito da altri corpi.

### Genova

Un Supplemento straordinario della *Piemontese* del 5 aprile pubblica un decreto reale del giorno stesso, col quale la città di Genova è dichiarata in istato d'assedio, quindi tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cav. Alfonso di La Marmora, nominato con decreto del 1. corr. aprile regio commissario straordinario coi più ampj poteri. Al decreto precede una relazione del Consiglio dei ministri in cui è detto, che il partito, che da più mesi teneva agitata quella città, trasse profitto dall'annunzio dell'infelice esito della battaglia di Novara commovendo gli animi colla voce che la piazza di Genova dovesse occuparsi da forze austriache. Tentavasi dapprima di costituire un comitato di pubblica sicurezza, ma il progetto era sventato dal senno del municipio. Questo, mosso dalle prove d'ordine avute altre volte dalla corporazione dei facchini, distribuiva loro alcune centinaia di fucili in ampliazione della guardia nazionale. Al palazzo Tursi raccoglievasi quella parte della guardia che appoggiava i voti degli agitatori: l'intendente generale recatosi ad esortare alla conservazione dell'ordine fu oltraggiato, minacciato e ritenuto in ostaggio sinchè il comandante della divisione ebbe consegnato alla guardia i forti dello Sperone e del Begatto. Fu arrestato anche il generale Ferretti comandante della piazza: il luogotenente generale di Azarta ritiravasi colla truppa all'arsenale detto di S. Spirito. I faziosi ingrossati da molti forestieri, cui furono distribuite armi, intimavano al municipio di riconoscere un comitato di governo composto di Avezzana comandante la guardia nazionale, avv. Morchio e Reta. Il municipio rifiutava, ed i sediziosi venivano ad aperta ribellione, il comitato assumendo l'autorità di governo. Riunite numerose masse ed alcune artiglierie, queste assalirono l'arsenale, instaurando una guerra civile, per cui il luogotenente generale di Azarta prese il partito di uscire colla guarnigione dalla città e dai forti. « Il gover-

no di V. M. (continua il rapporto) si riserva di portare giudizio sulla condotta di questo ufficiale superiore quando possa meglio conoscere tutti i particolari di questi fatti dolorosi. Intanto nella gravità delle circostanze in cui versa il paese, importa di provvedere che sia circoscritto e spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani de' traditori della patria, che suscitando in presenza del nemico l'interna ribellione, svelarono apertamente i loro disegni sin qui coperti con bugiarde declamazioni, e sperdendo così le nostre forze ci rendono più difficile la conclusione d'una pace onorevole ed utile ».

Venne in questi giorni arrestato un certo Arrivabene aiutante di campo del generale Ramorino.

(*FF. piem.*)

Ciampèrì, 28 marzo.

Jeri, verso le dieci del mattino, una condotta delle più stolte gettò per un momento l'allarme nella nostra città. Un giovane si presentò solo alla porta del palazzo di città, portando una bandiera francese, che voleva inalberare sul balcone. Non avendo trovato alcuna simpatia nella nostra milizia nazionale, cui era affidata la guardia del palazzo di città, ei dovette fuggirsene per sottrarsi ad un mandato d'arresto ordinato contro di lui.

Temendo con ragione che un tale incidente non avesse relazione con alcune colpevoli mene, il signor sindaco giudicò opportuno di far battere la generale e di convocare immediatamente la guardia nazionale. In meno d'un'ora essa fu tutta sotto le armi, e fu ben presto dissipato ogni timore e ricondotta la calma nella popolazione. Fu pubblicato un proclama dalla municipalità, in seguito al quale la città godette la più perfetta tranquillità fino a notte.

I posti di guardia erano stati raddoppiati. Tutte le truppe erano sotto le armi, e l'autorità in pronto per reprimere ogni nuovo tentativo.

Fra le 7 e le 11 ore della sera un certo numero di giovani, spinti sicuramente da perfidi consigli, vennero ad insultare la guardia nazionale con dimostrazioni il cui carattere non lasciava dubbio sulle loro intenzioni. Cinque dei perturbatori, dei quali il numero non era grande, siamo fortunati di asserirlo, furono uno dopo l'altro arrestati, incarcerati e tradotti questa mane alle grandi prigioni. In questa circostanza la nostra guardia nazionale ha mostrato ancora com'ella sia degna dell'alta missione che l'è affidata.

(*Courrier des Alpes.*)

### STATO PONTIFICIO

Roma, 29 marzo

*Il criterio per le notizie di guerra.*

Attendano gl'Italiani a non lasciarsi imporre dalle spaventose notizie spacciate per alcuni in tempi di guerra.

Sappiam tutti che rumoreggiando alle porte di Roma le armi africane d'Annibale, andò Scipione coll'armata romana ad espugnare Cartagine. Chi sa che correndo il maresciallo Radetzky a Torino, il piemontese esercito capitanato dal proprio Re non prenda la via di Vienna, e colà nel palazzo dell'antico imperiale consiglio non chiegga per primo patto di pace la liberazione d'Italia (!!!).

Nell'*Unità* del 2 corr. leggevasi:

Noi domandiamo: col fare la guerra ai principj della monarchia costituzionale abbiamo migliorata la condizione d'Italia? abbiamo affrettata l'unione degli Stati italiani? abbiamo organizzato l'esercito? abbiamo migliorato le condizioni economiche ed amministrative della penisola? abbiamo consolidato la libertà? abbiamo procacciato onore e gloria al nome italiano? Ci duole il rispondere coi fatti. — Le condizioni d'Italia sono fatte peggiori: Toscana libera ricusa l'unificazione con Roma; Torino non riconosce la nostra Repubblica; l'esercito italiano scomposto e demoralizzato; le finanze annientate; l'amministrazione dello Stato senz'ombra d'ordine; carta monetata e moneta erosa, le nostre ricchezze; di libertà non conosciamo che l'anarchia; il nostro onore....

Stando alle parole e alle dottrine dei nostri contraddittori si parrebbe che, salito al potere Giuseppe Mazzini, noi avremmo toccato l'apice del bene, della prosperità, della gloria. L'idea direttiva di questo gran movimento sociale si sarebbe nel Campidoglio incarnata nella persona del grande apostolo della Repubblica, meglio s'ei sarà dittatore.... Cessiamo una volta d'illuderci e di illudere. Le sciagure, in cui siamo precipitati, sono un'espiazione delle nostre illusioni. Noi abbiamo sostenuto più volte, che era un compromettere e far getto delle migliori forze nostre, spingendo innanzi tempo il Piemonte alla guerra; che faceva mestieri prima stringere insieme le diverse membra della nazione; perocchè non vi ha per un popolo cosa più fatale che la speranza della propria impotenza. E anche da ultimo, quando si ebbe notizia che la guerra stava per ricominciare, mentre in una cogli altri chiamavamo a tutta possa alle armi, non potemmo dissimulare le gravi apprensioni, ond'eravamo agitati. Perchè abbiamo sempre tenuto che la norma delle imprese politiche e più poi delle guerresche debba essere il calcolo, e non il desiderio e l'immaginazione. Questa dottrina non ce la detta codardia o freddezza di animo... ma la ragione e la speranza di tutti i tempi. Il moderno Alessandro pervenue a tanta potenza e grandezza di fama per singolarissima maestria di calcolo. Un popolo positivo e calcolatore è ricco, forte, indipendente; per lo contrario un popolo che si pasce di utopie, e si stempera in vane parole e ridicole jattanze, è povero, imbellè, schiavo d'altrui.

E venendo all'altro capo di accusa dei nostri contraddittori, che, cioè, noi non abbiamo fede nella potenza del popolo, rispondiamo che noi pure riconosciamo risiedere in esso una forza immensa; ma che il disporne non è da tutti, nè di tutte le occasioni. Quasi diremmo essere nel popolo un discernimento istintivo per farne uso, ed è la certezza del bene, per cui si adopra. E però chi apprezza la potenza del popolo deve astenersi dall'avventurarla in tutto ciò, che non possa da lui essere riguardato immediatamente *per bene*; imperocchè lungi dall'aver il popolo rispondente all'invito, lo troverà o indifferente od avverso. Non si muove il popolo (quando per popolo non s'intenda quella frazione di esse che si lascia agevolmente o allucinare o corrompere) non si muove cogli ampollosi proclami; egli sorge da sè improvviso, onnipotente quando lo muove l'istinto del bene. All'infuori di questo caso, sordo alle grida dei falsi profeti, ci si mantiene tranquillo nel rispetto alle leggi, che presiedono alla conservazione del corpo sociale.

Egli è un fatto, dice *La Speranza*, che noi prendiamo insieme con gli altri periodici della capitale a contestare, che pur troppo in quest'anno al rompere della guerra sacra (!!), della guerra nazionale, non vi ha più quell'entusiasmo che ci faceva l'anno scorso parer lieve ogni disagio, piccolo ogni sacrificio fatto per la causa dell'indipendenza italiana. La gioventù corse allora numerosa e spontanea alle armi, un solo fu il grido, una sola la voce, uno il desiderio di tutti (!!), volare al soccorso de' nostri fratelli. Chi non ricorda con piacere chi non ricorda con effusione di affetto que' giorni gloriosi, in che tutta la gioventù armata si precipitava nel recinto del Colosseo ad esservi arruolata volontaria alla guerra? Quanti esempj non avemmo allora di patria carità! quanti di cittadino entusiasmo e di volontario sacrificio! Il governo secondò quell'ardore e in meno di quattro o cinque dì, meglio che quattromila uomini (!) escirono da Roma per i campi della Lombardia.

Ed ora, ora che cosa vediamo in vece? Non un solo volontario, non una offerta, non un grido, non una voce che mostri l'entusiasmo, l'ardore del popolo, non un apparecchio, non un movimento che mostri la decisione e ferma mente del governo. Or quale può esser mai il motivo di un sì grande, di un sì rapido cambiamento?

Egli nè i prima, che non si semina invano la diffidenza negli animi delle popolazioni, la discordia nel paese, per poi ottenerne prove di fede, di carità cittadina al momento del pericolo. Non si gridò invano per sette mesi e a tutta gola: *al tradimento!* da chi avversava certi ordini politici o certi uomini, perchè, fidi al loro militare o civile giuramento o alle loro convinzioni politiche, erano di ostacolo a certe mene ambiziose e a certi colpevoli intrighi.

## DUE SICILIE

Napoli, 22 marzo.

Il sottoscritto ministro segretario di Stato degli affari esteri presidente del consiglio dei ministri, in continuazione della nota di questa data nella quale ha avuto il pregio di partecipare al signor Guglielmo Loeffler, agente di Wurtemberg, la necessità del R. Governo di porre in istato di blocco la città di Palermo e sue adjacenze, lo previene ancora che, essendo riuscite infruttuose le pratiche di conciliazione tentate dai due ammiragli inglese e francese coi rivoltosi siciliani, le ostilità stanno per ricominciare.

È pregato perciò di prevenire nel modo più solenne ed autentico i suoi connazionali commercianti ed aventi casa in Sicilia di porre in salvo i loro beni e le loro persone dagli imminenti pericoli della lotta che sarà presto ripresa con la Sicilia, nell'intelligenza che il governo del re dopo questa prevenzione non intende entrare mallevadore dei danni ed interessi che potranno soffrire in conseguenza delle ricominciate ostilità.

Firmato — Per il principe DI CARIATI  
Il direttore E. Targioni.

Altra del 28 marzo

I ministri di Francia e d'Inghilterra sono giunti questa mattina da Palermo, e gli ammiragli li seguono. Non è più dato alimentare speranze, e fra quarantotto ore le ostilità cominceranno.

Quei ministri eransi recati in Sicilia, non per venire a trattative col governo di Palermo, presso del quale non avevano, nè potevano avere carattere di sorta, ma per fiancheggiare colla loro presenza le istanze dei due ammiragli e per meglio far comprendere ai Siciliani che la ragione loro imponeva una pronta sottomissione.

I signori Temple e Rayneval non hanno avuto in Palermo se non che una sola conferenza, la vigilia della loro partenza, con Ruggero Settimo.

Questa pratica, all'intutto officiosa e personale, è la sola che i signori Temple e de Rayneval abbiano tentato, nè con altro intendimento l'han fatto che per far pesare sopra coloro co' quali han trattato tutta la responsabilità delle sventure, che sono per conseguire da una cotanto fatale ostinazione. Gli ambasciatori non hanno avuto, durante la loro dimora in quel paese, nessuna comunicazione ufficiale, sia diretta, sia indiretta, col governo di Palermo; i soli ammiragli hanno fatto istanza di ottenere dal governo di Palermo una risposta categorica. L'abboccamento che ha avuto luogo non è stata una conferenza tra i signori ambasciatori di Francia e d'Inghilterra co' Siciliani insorti, ma sì veramente una pratica onninamente umanitaria, che i signori Temple e de Rayneval hanno tentata colla speranza di portare la pace là dove le calamità della guerra sono per irrompere.

(Tempo)

## FRANCIA

Parigi, 1 aprile

Leggesi nell'*Univers*:

Una lettera del generale Chrzanowski, scritta la vigilia dell'ultima battaglia, e avuta da noi sotto gli occhi, si esprime in questi termini:

« La guerra è impopolare nell'armata: essa non vuole il giogo della demagogia. Ramorino non ha fatto il suo dovere, ma è meno colpevole di quanto si dice. I LOMBARDI, CHE AVEVA SOTTO I SUOI ORDINI, SE LA DIEDERO A GAMBE AL PRMO TRAR DI FUCILE. »

(*Dal Journal des Débats del 2 corr.*)

Altra del 2 detto

Non sapremmo vedere senza il più grave rammarico l'attitudine inutilmente bellicosa del parlamento di Torino. La è questa una nuova complicazione, che può trascinare a nuove calamità. Quand'anche una simile provocazione ad un postumo dare alle armi avesse qualche probabilità di buon esito, non farebbe che gettare il Piemonte nell'anarchia, in cui già si trovano gli Stati pontificj e la Toscana; e le repubbliche di Roma e Firenze ci mostrarono quanto basta ciò ch'elleno possono fare, perchè ci torni impossibile di augurare al Piemonte lo stesso flagello. Ma nè tampoco crediamo che il movimento tentato oggi a Torino abbia la forza necessaria per giungere ad una simile soluzione; anzi temiamo non possa egli avere altro effetto che di trarre su tutto il paese una compiuta invasione. Il partito repubblicano non indietreggia, ben lo sappiamo, dinanzi a un tale estremo; esso continua a dire: « Gli Austriaci, piuttosto che un re! » Resta a vedere se il popolo del Piemonte vorrà cimentarsi a questo giuoco disperato. A noi non pare, anzi sarebbe possibile che l'esercito piemontese rendesse inutile l'intervento straniero, assumendo egli medesimo di reprimere una rivolta che non può avere altro esito.

In tale stato di cose, noi ci asterremo forse dall'ingerirci di questa guerra civile, se il nome della Francia non vi fosse necessariamente impegnato. Ma è chiaro che i capiparte rivoluzionarij di Torino contano sull'appoggio del partito rivoluzionario di Francia, e fondano la speranza loro sopra il concorso che se ne aspettano. Ora la è questa un'illusione che non possiamo loro la-ciare; noi non possiamo e non dobbiamo incoraggiare una speranza la quale non sarebbe che una chimera. Noi non vogliamo che dopo la mala riuscita di un tentativo, il cui termine ultimo non è purtroppo dubbioso, si credano essi in diritto di dire alla Francia: Avevamo contato sopra di voi.

Noi qui non parliamo in nome del governo, del quale ignoriamo assolutamente le intenzioni. Ma noi diciamo al governo, del pari che agli Italiani, che la Francia non vuole e non farà punto, nelle condizioni

attuali, la guerra. Ne siano pur certi: l'opinione del paese è in ciò risolta ed immutabile. Lo si consulti e lo s'interrogli, egli risponderà apertamente: No!

E in questo l'opinione del paese non cangiasi. Essa è oggidì quello che jeri, quello che era tre mesi fa, quello che era da un anno. Nè il governo provvisorio, nè la commissione esecutiva, nè l'amministrazione del generale Cavaignac non hanno voluto fare la guerra, ed hanno ottimamente operato. Vogliamo credere ch'essi obedissero a un senso ragionato, e consentiamo a onorarveli. Ma questo operando hanno essi inoltre obedito al non equivoco sentimento dell'immensa maggioranza del paese. Certo si è che la Francia è oggidì preoccupata d'altri bisogni e altre idee che l'idea della gloria militare e il bisogno della propaganda armata. Essa ha (non sappiamo fino a quel punto dobbiamo noi rallegrarcene), essa ha ben altra cosa da fare.

Non vorremo essere duri, massime in questo momento; ma vogliamo e dobbiamo essere veri, e siamo certi che noi qui esprimiamo il sentimento indubitabile della quasi unanimità del paese. Coloro che ebbero sempre per dogma e per principio la sovranità dell'opinione pubblica, la interrogino in questo momento; sappiamo ben noi qual ne sarà la risposta. LA FRANCIA VUOLE LA PACE; ELLA NON SENTE NÈ L'ONOR SUO, NÈ I SUOI INTERESSI, NÈ MANCO LE SUE SIMPATIE IMPEGNATI NELLA CAUSA CUI UNA MINORANZA IMPOTENTE DEL PARI CHE TURBOLENTA VORREBBE FARLE ABBRACCIARE. Lo sappiano bene: ogni governo, fosse pur decorato col nome di reazionario, il quale volesse trascinare la Francia alla guerra senza una evidente necessità, sarebbe abbandonato dalla pubblica opinione, e, bisogna dirlo apertamente, a fine di non incoraggiare speranze, le quali non potrebbero essere se non decezioni.

(Dal Journal des Débats del 3 corr.)

## VARIETÀ

### Vera e falsa libertà

Il difetto generale a' nostri giorni, non già di lettura, nè d'una coltura qualunque, ma di buoni, gravi e profondi studj è cagione che, mentre da tutte le parti si levano voci gridando *libertà*, pure pochissimi, assolutamente pochissimi, ne hanno un giusto e preciso concetto; ed anzi è comunissimo ad incontrare, anche presso gli scrittori più celebrati, intorno a questo soggetto, l'errore, la falsità ed una pericolosissima confusione di pensiero.

La libertà civile, secondo che insegna assai bene il D' Ayala, consiste: 1. nella piena sicurezza che nessun uomo, e nemmeno esso il governo, possono arbitrariamente offendere l'onore, la persona e la proprietà del cittadino; 2. nella persuasione che l'uomo possa fare tutto ciò che non è proibito nè dalla legge, nè dalla retta

ragione, nè dalla Religione. Da questo seguita che non è libertà dove l'onore, la persona e la proprietà del cittadino possono essere arbitrariamente offesi; nè ivi pur anche dove non è permesso di fare ciò che non è proibito nè dalla legge, nè dalla retta ragione, nè dalla Religione. Così il conte d' Ayala; e per qualcuno potrà bastare il suo insegnamento: ma avuto riguardo al servizio della moltitudine, crediamo opportuno di considerare come la libertà non è dunque indipendenza da governo, non è scioltezza da leggi, ma piuttosto ella presuppone di necessità leggi e governo, senza di cui, nella licenza generale, ogni particolare sarebbe facilmente offeso e tiranneggiato. Vogliamo altresì considerare come una forma di governo *teoricamente* si mostra più d'altra assicurativa dell'esercizio della libertà ai cittadini; e per questo sarà chiamata liberale: ma *nel fatto*, se tutta la storia e ciò che vediamo cogli occhi nostri non c'ingannano, il tutto dipende dagli uomini e dalle loro condizioni mentali, e dalla natura loro e massimamente dalla loro moralità. Così, per modo d'esempio, erano governi non liberali, ma monarchici assoluti, quelli del ducato di Lucca e del granducato di Toscana dal 1814 al 1847; e ciò non ostante vi si godeva da tutti una larghissima e pienissima libertà. Per lo contrario, non pur liberale, ma liberalissimo doveva reputarsi il governo della Repubblica in Francia negli anni 1792 e seguenti, e nondimeno ci si commisero, propriamente dal Governo, orrendissimi e crudelissimi assassinj di molte centinaia di migliaia di cittadini virtuosi ed innocenti, quando, secondo che testifica la celebre madama di Stael che si trovava colà viva e presente, ed era pur francese ed assai calda liberale, s'uccidevano il nobile solo perchè nobile, il prete solo perchè prete, il proprietario solo perchè proprietario, l'ingegnoso solo perchè ingegnoso, e fino le più belle creature solo perchè belle.

Dalle sovraindicate premesse cose trarremo per conseguenza che tutti quelli, i quali fanno consistere il loro liberalismo nell'odiare i Principi, nello sprezzare le leggi, nel contrariare i governi, nel professare irreligione: tutti quelli che o col dilleggio, o colle minacce, o col terrorismo sotto qualunque forma, si sforzano d'imporre siccome legge la volontà loro ai loro concittadini, sono arbitri stolti, tiranni, despoti e malfattori più o meno pessimi secondo i casi; ma non perciò sono liberali. Del resto i popoli, i quali posseggono la libertà, debbono custodirla e difenderla come un bene preziosissimo e supremo; e quelli che non la posseggono possono desiderarla ed anche procurarla con tutti i mezzi leciti, che sono soltanto i consentiti dalla vera nostra cattolica Religione.

Conciossiachè i mezzi illeciti, come a dire le congiure, le violenze ai legittimi Principi, le soperchierie della stampa e simili, quantunque possenti ad ottenere il

fine desiderato, o questo, appunto perchè fondato sull'ingiustizia, non si mantiene, ovvero si tira dietro una compagnia di tali disordini, per cui le nazioni di leggeri hanno a pentirsi ed a piangere lungamente il loro traviamiento. Laddove i mezzi leciti, che pure sono varj e moltissimi, quando è venuta l'ora assegnata ad ogni popolo negli ordini imperscrutabili della divina Provvidenza, ottengono il fine, non solamente pieno e duraturo, ma scevero d'ogni triste conseguenza e coronato d'eterna gloria. Così, per cagion d'esempio, a viva forza di generosi e grandi servizi prestati al loro Principe ed alla patria loro, hanno saputo, nel mentre che parliamo, meritare ed ottenere dall'ecclisa Casa d'Austria, libertà ed istituzioni liberali le fortissime e fedelissime generazioni degli Slavi.

## AVVISI

N. 186. d'UFF.

I. R. CAMERA DI DISCIPLINA NOTARILE  
PER LA PROVINCIA DEL TRIULI

### AVVISO

Udine 28 marzo 1849.

In esecuzione del venerato Aulico Decreto 17 marzo corr. num. 1074 dell' Eccelso I. R. Senato Lombardo-Veneto della Suprema Corte di Giustizia, ed inerentemente al disposto dall' I. R. Presidenza del Tribunale Provinciale in Udine con rispettata sua Nota 22 marzo stesso num. 128. P. P. si dichiara aperto il concorso al posto di Notajo con residenza in s. Leonardo, Distretto di s. Pietro degli Schiavi in questa Provincia.

Per la insinuazione perciò a questa I. R. Camera Notarile delle relative Suppliche, corredate di que' recapiti che rispettivamente sono prescritti dalle disposizioni attualmente vigenti, si assegna il termine a tutto il giorno 30 aprile 1849; con avvertenza che la somma del deposito ascenderà ad austr. lire 1724:15 per la suddetta residenza, e che occorrendo agli aspiranti d'istruirsi sulla qualità dei recapiti da unirsi alle loro suppliche potranno rivolgersi a questa Cancelleria.

Il Presidente  
E. REATI

### DA AFFITTARSI

per cinque mesi decorribili dal 1. aprile p. v. con, o senza mobili. Appartamento di undici luoghi oltre alla legnara, ed alla Cantina nel primo piano superiore della Casa sul Corso di Portanuova al Civico N. 5088.

### KUNDMACHUNG

Gefertigter hat aus Wien eine Auswahl von neuen Säbelkuppeln, *porte-épées* und Borden, so wie Distinctions-Sterne erhalten, und empfielt sich hiermit dem löblichen Militair.

Seine Niederlage ist in *Via Nuova* N. 761.